

<https://pagineesteri.it/>

6 Mar 2026

Gaza, quando la telecamera si spegne di JASER (l'autore preferisce non rivelare la sua completa identità)

(Questa riflessione è stata scritta qualche giorno prima del 28 febbraio, quindi dell'attacco di Usa e Israele all'Iran)

Ho imparato a prestare attenzione non solo a ciò che il mondo dice su Gaza, ma anche a ciò che il mondo ha smesso di dire.

Nei giorni successivi alla riunione del Consiglio di pace (del mese scorso) sotto la presidenza Trump, il baricentro delle notizie si è spostato di nuovo: Iran, negoziati, calcoli militari statunitensi, scenari di escalation, segnali diplomatici. Gaza, come spesso accade, ha iniziato a scivolare fuori dal quadro.

Non completamente. Gaza appare ancora in frammenti: un omicidio vicino alla "linea gialla", immagini di alcuni rimpatriati che attraversano Rafah, accuse di corruzione nella distribuzione degli aiuti, post rabbiosi di persone che si sentono dimenticate o umiliate. Ma i frammenti possono creare una pericolosa illusione: che Gaza sia ora un problema secondario, tragico ma gestibile, in attesa che le potenze più grandi decidano cosa è importante.

Questa illusione è sbagliata.

Gaza non è in una fase di stallo. Non è "in sospeso" mentre le priorità regionali si spostano altrove. La vita lì non segue i calendari diplomatici. Si muove secondo la fame, lo sfollamento, la stanchezza, la paura, l'umiliazione e il lavoro quotidiano per la sopravvivenza.

Per le famiglie che vivono nelle tende, il tempo non è misurato dai vertici o dalle conferenze stampa. È misurato dalla disponibilità di acqua pulita oggi. Se si possono trovare medicine. Se i bambini possono dormire. Se si può preparare un pasto dopo una giornata di digiuno. Se si può preservare un minimo di dignità in condizioni che sono progettate per privarne le persone.

Questa è la prima realtà che scompare quando Gaza non fa più notizia: le persone continuano a vivere la crisi con tutta la sua intensità, anche quando il mondo inizia a consumarla con una risoluzione più bassa.

Una delle cose più difficili da spiegare al pubblico esterno è il divario tra il linguaggio della politica e quello della sopravvivenza.

A livello politico, tutto può sembrare organizzato: tavole rotonde, comitati, tabelle di marcia, sequenzialità, condizionalità, parametri di riferimento, idee di stabilizzazione, meccanismi di donazione, garanzie di sicurezza, piani di ricostruzione. Leggendo abbastanza dichiarazioni ufficiali, si potrebbe credere che sia in corso una transizione coerente.

Sul campo, ciò che molte persone vivono è una vita sospesa.

Il problema non è la pianificazione. Il problema è una pianificazione distaccata dalla realtà sociale. E al momento, gran parte di ciò che viene spacciato per strategia è in realtà una forma di dilazione.

L'esempio più evidente è l'idea ricorrente che tutto debba attendere la risoluzione di una questione: il disarmo di Hamas.

Vorrei essere chiaro. Il disarmo non è una questione banale. Le armi, il controllo coercitivo, la competizione armata e le strutture di comando sono tutti elementi importanti per la governance, la

protezione dei civili e qualsiasi futuro sostenibile a Gaza. Fingere il contrario sarebbe poco serio.

Ma trasformare il disarmo nell'unica via attraverso cui devono passare tutte le altre azioni non è realismo. È paralisi mascherata da strategia.

Blocca le urgenti necessità dei civili dietro una questione politico-militare irrisolta. Permette agli attori esterni di apparire duri e strategici, rimandando le difficili scelte operative del momento. E crea un modello di sequenzialità falso, come se la ripresa sociale, l'amministrazione locale e la stabilizzazione delle condizioni di vita dei civili potessero essere rinviate all'infinito senza conseguenze.

Ma non è così.

Quando la vita quotidiana è in uno stato di collasso prolungato, il contesto politico diventa più instabile. La legittimità si erode. La rabbia dell'opinione pubblica si intensifica. Le reti di potere informali si espandono. Le accuse di corruzione si diffondono più facilmente. Le teorie complottistiche prosperano. La disperazione diventa governabile attraverso la coercizione, il clientelismo o il puro esaurimento.

Questo non è un effetto collaterale. È il risultato prevedibile della gestione di Gaza come se fosse un problema di sicurezza trascurandone la realtà sociale.

Questo è anche il motivo per cui il linguaggio "postbellico" è prematuro.

Capisco il fascino delle fasi: guerra, cessate il fuoco, transizione, ricostruzione. Le istituzioni hanno bisogno di categorie. I donatori hanno bisogno di quadri di riferimento. I governi hanno bisogno di un linguaggio che suoni ordinato.

Ma nella Gaza di oggi, il termine “postbellico” può oscurare più che chiarire.

Sì, potrebbero esserci periodi di minore intensità dei combattimenti. Sì, potrebbe esserci un accordo di cessate il fuoco, per quanto fragile e reversibile. Sì, potrebbero esserci discussioni sulla governance tecnocratica, sui ruoli regionali e sulle formule di sicurezza.

Ma se i fattori sottostanti rimangono invariati – pressione militare, esclusione politica, frammentazione istituzionale, scarsa legittimità e assenza di un orizzonte politico credibile – allora non si tratta di un ordine postbellico. Si tratta di un intervallo instabile.

Questa distinzione è importante perché una diagnosi del momento errata porta a politiche sbagliate. Se i decisori politici presumono che la transizione sia già in corso, elaboreranno piani che presuppongono una capacità, una fiducia e una disponibilità alla realizzazione maggiori di quelle effettivamente esistenti. Ma se poi questi piani si dovessero arenare, la colpa verrebbe attribuita a “Gaza”, come se il problema fosse una disfunzione locale, invece che il risultato di una sequenza sbagliata e di un processo decisionale esternalizzato.

Un approccio più serio parte da una premessa più semplice: Gaza non è solo un’arena militare. È una società devastata e sottoposta a una tensione estrema.

Ciò significa che la protezione dei civili non è una nota a margine di carattere umanitario. È la questione politica e di sicurezza centrale.

Se si vuole intraprendere anche solo un minimo percorso verso la stabilità, è necessario cambiare il modo di pensare. Proteggere prima di tutto i civili, in modo operativo, non retorico. Alleggerire la pressione sulla vita quotidiana (acqua, alloggi, cibo, assistenza sanitaria, libertà di movimento) prima di vendere grandi visioni.

Sostenere fin da ora un'amministrazione locale palestinese credibile, anche se imperfetta, invece di costruire strutture progettate principalmente per il consenso internazionale. Trattare la governance e la sicurezza come percorsi paralleli, non come fantasie sequenziali. E ripristinare un orizzonte politico che ricollegli Gaza a un futuro palestinese più ampio, invece di lasciarla come un'eccezione permanentemente isolata.

Niente di tutto questo è semplice. Niente di tutto questo produce titoli immediati. Niente di tutto questo soddisfa coloro che vogliono dichiarazioni chiare e svolte drammatiche.

Ma la serietà raramente sembra drammatica all'inizio. Più spesso, sembra un'attenzione disciplinata a ciò di cui le persone hanno bisogno per evitare che la vita sociale crolli ulteriormente.

Quando Gaza scompare dalla prima pagina, di solito scompaiono con essa due cose: l'urgenza e la responsabilità.

L'urgenza scompare perché ritorna la distanza. La sofferenza diventa di nuovo astratta. Gaza torna ad essere una situazione secondaria: tragica, familiare e facile da rimandare.

La responsabilità scompare perché, una volta che le telecamere si spengono, tutti possono continuare a parlare con un linguaggio raffinato mentre il divario tra le promesse e la realtà vissuta si allarga.

Scrivo questo non solo come una persona che analizza un dossier politico, ma come qualcuno che sa cosa significa quando Gaza viene ridotta a un argomento di discussione. La gente lì non chiede miracoli. La maggior parte chiede qualcosa di molto più semplice e molto più difficile da ottenere per il sistema internazionale: coerenza, dignità e decisioni che partano dalla realtà piuttosto che dall'apparenza.

Gaza non scompare quando non è più sui titoli dei giornali.

Continua semplicemente ad assorbire il costo, in silenzio, ogni giorno e per lo più lontano dalle telecamere.

Ed è proprio per questo che non dovremmo mai distogliere lo sguardo.